

La vita dentro un arcobaleno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Pierluigi Candelori**

**LA VITA DENTRO UN ARCOBALENO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Pierluigi Candelori**  
Tutti i diritti riservati

## Roma capoccia

*“Ricordati che qui non diventerai ricco  
ma vivrai da signore”.*

A pronunciare queste parole “illuminanti” con spiccato accento romano fu Rolando Passeretta, il titolare di un ristorante-pizzeria all’ingresso di Centenary Park, un parco naturale gremito di bar e locali notturni nel cuore di Kampala, la capitale dell’Uganda, uno tra i più piccoli stati dell’Africa sub-sahariana.

Semplici caratteri di un colore giallo ocra riempivano gli spazi di una rudimentale insegna in latta a sfondo rosso *“Ciao Ciao Restaurant”*. A prima vista pareva un nome dato così per caso da un tifoso romanista scappato all’estero. Un vialetto rivestito con lastre in pietra finiva proprio all’ingresso del locale. Un grosso gazebo era sormontato dal suggestivo tetto in paglia. Nelle sue forme richiamava vagamente quello delle caratteristiche capanne africane. In un angolo della struttura troneggiava un ingombrante forno a legna con la sua bocca di fuoco sempre attiva. Dietro si elevava una casupola con la facciata tinta di giallo, stessa tonalità usata per i caratteri dell’insegna. La copertura in lamiera era cosparsa di rigogliose piante rampicanti che ne celavano per buona parte lo squallore. Una piccola finestra liberava scorci di una cucina che non aveva nulla di professionale, se non pentole e tegami dotati di ampio diametro pendenti in riga su di una parete unta di grasso. Un grossolano bancone da bar era bello che piazzato appena dopo l’entrata. Alle spalle una gigantesca specchiera. Le classiche tovaglie da trattoria a quadri bianchi e rossi apparecchiavano una ventina di tavoli fin dentro il giardino, in mezzo a stupende piante tropicali e all’ombra degli ombrelloni rossi dell’onnipresente coca cola.

Rolando faceva compagnia al cliente in attesa della pizza *“roma capoccia”*, così si chiamava. Giuseppe seguiva attentamente i suoi discorsi da esperto e navigato imprenditore italiano in terra straniera. Più lo guardava e più gli pareva di avere davanti il noto cantautore capitolino Antonello Venditti. Stesso slang, stesso

sorriso, stessa acconciatura e gli inconfondibili occhiali scuri ne facevano un sosia perfetto.

«Qui in Uganda devi sta' attento. Te vojiono tutti fregà. Appena arriva er bianco gli si appiccicano come mosche... sti pezzenti! Ma loro» rivolgendosi minaccioso alla manovalanza, «non capiscono un cazzo de come sta' er monno. Davanti nun c'hanno er tedesco, l'inglese o l'americano che so tutti fessi quelli lì... lassamo perde... ma l'italiano co ddu palle così che, se poco poco s'encazza, li prende tutti a calci ner culo e fuori dai cojioni... mortacci loro!»

Le parole di Rolando lo divertivano per come venivano espresse, con un linguaggio così pittoresco, ma allo stesso tempo lo preoccupavano.

Prima di allora Giuseppe Tarvigni, quarant'anni, originario di un paesino umbro della provincia di Terni, pensava di aver imparato a conoscere l'Uganda e le sue genti, forse si sbagliava. Per alcuni anni aveva viaggiato nella parte meridionale del Paese, collaborando ad un progetto di sviluppo nel settore dell'educazione dei bambini e ragazzi svantaggiati. Grazie all'aiuto e alle testimonianze di Padre Lorenzo Balti, comboniano della provincia di Mantova in missione da oltre trentacinque anni, Giuseppe aveva attivato in Italia un sistema benefico di raccolta fondi. Quasi tutti gli anni partiva per l'Africa caricandosi di fagotti e pacchetti, come un vero missionario. Ai poveri portava indumenti, cibo, farmaci d'uso comune e le caramelle per i più piccini.

Non sapeva se l'aiutare l'altro equivaleva ad aiutare se stessi. Gli era capitato di leggerlo su di una rivista che trattava di psicologia. Di una cosa però era certo, tutto ciò che faceva per l'Africa lo gratificava. Era apprezzato e ben voluto dalla gente. Godeva degli effetti dell'ardente sentimento filantropico.

L'energia che pervadeva corpo e spirito durante le trasferte nel continente nero era tanta, anche troppa. Giuseppe viveva ogni giorno con immenso fervore tra un susseguirsi di piacevoli emozioni. Passava poche ore a dormire la notte. Si destava puntualmente all'alba, svegliato dal verso stridulo di gruppi di ibis dal sottile becco a falce e dai rintocchi della campanella della vicina chiesa. Un nuovo giorno stava per nascere e in lui montava il desiderio di stringerlo tutto in un unico grande abbraccio, di vivere intensamente ogni attimo dentro lo spazio di dodici ore di luce che lo separavano dal nuovo calare delle tenebre.

Andava nei villaggi più sperduti in visita alle famiglie disagiate sostenute economicamente, stringeva mani callose e ruvide ai contadini, abbracciava persone mai viste prima, si lasciava risucchiare dal vorticoso brulichio dei bambini incuriositi dalla presenza del muzungu (uomo bianco), e poi le urla di gioia, i canti e le danze improvvisate dalle donne. Sotto i loro passi tambureggianti si elevava al cielo una fine polvere rossa che finiva per ricadere lentamente sui corpi di ognuno come fosse un manto di seta. Il giovane cooperante adorava respirare quell'aria, sentire i profumi della terra, udire i suoni e le voci e, ancora, mangiare con le mani polenta di miglio dentro le capanne di argilla, abbandonarsi alla pioggia dei tropici, lasciando che l'acqua piovana inzuppasse gli abiti fino a soddisfare la propria sete di umanità. Solo allora si sentiva parte di un tutto o forse viveva il tutto come parte di se stesso.

Il cameriere di turno si adoperava goffamente nel tentativo di servirgli la pizza "roma capoccia". Si sentiva sotto esame.

Il boss scrutava minaccioso le operazioni e poi attaccò furente: «A stronzo, ma come cazzo la servi la pizza? Mo jìe la butti addosso a sto poveretto.» indicò il cliente con la mano protesa.

Il giovanotto abbozzò un sorriso preguo d'imbarazzo. Riuscì a fatica nel proprio intento.

«Ascolta, se vuoi aprì na pizzeria a Fort Portal io te potrei dà na mano.» il romano si rivolse al connazionale.

«In che modo? non capisco.»

«Mah... che ne so... te potrei dà er contatto col tizio del forno e pure co' certi amici mia italiani che c'hanno il supermarket qui a Kampala.»

«Magari! Mi faresti un grosso favore, credimi! L'idea di aprire una pizzeria a Fort Portal ce l'ho da un po' di tempo. In Italia non c'è lavoro e poi la mia fidanzata abita proprio in quella città... è africana!»

«Sì... sì... lo so, me l'ha detto mi mojie.» sorvolò disinteressato.

«Pranzammo qui circa sei mesi fa. Tu eri tornato in Italia per delle cose da sistemare.»

«Eh...» sorrise sarcastico, «le solite rotture der cazzo dello Stato italiano.»

Come colto da un improvviso impulso, il sosia di Venditti si frugò nelle tasche e tirò fuori un telefono cellulare.

«Famme trovà er numero del fornaiolo... a ddò cazzo sta? Come cazzo se chiama quello stronzo?» andava ripetendo tra sé e

sé, mentre il povero Giuseppe provava a masticare uno spicchio di *roma capoccia* tutta bruciacchiata sui bordi, «Antonè, Antonellaaa, come se chiama quello del forno porc...» urlò in direzione delle cucine.

La signora Antonella, moglie di Rolando, era una donna minuta con i capelli tinti di biondo scarsamente curati e vistose occhiaie. Sembrava stanca, quasi annichilita dalle fatiche del lavoro e, soprattutto, dall'esperienza africana. L'ultima volta che Giuseppe l'aveva incontrata, quando Rolando era rientrato in Italia per sistemare alcune grane burocratiche, gli aveva confidato di voler far ritorno in patria. Dopo cinque anni le sembrava giunto il momento di lasciare l'Uganda per sempre. I giorni trascorsi laggiù le pesavano non poco, tanto che era arrivata al punto di odiare il Paese che l'ospitava e i propri abitanti, i "negri", come li chiamava, in modo dispregiativo e con cattiveria.

«Questi so' abituati a sta' sugli alberi come le scimmie e mo che li abbiamo fatti scenne te vojiono inculà... sti pezzi de merda.» così si rivolgeva a chi aveva la pelle nera, senza alcuna distinzione di sorta; tutti i negri inutili, gettati dentro un unico grosso calderone.

«Che vuoi, a Rolà?» chiese Antonella con la voce sofferente di chi porta sulle spalle un grosso macigno.

«Il numero dell'omo che c'ha fatto er forno, come se chiama?»

«Aspè, famme pensà n'attimo... se chiama David, ma che ce devi fa'?»

«Cazzi mia!» il boss ridacchiò sotto i baffi, come a dire "sto a scherzà!".

Antonella, comparsa all'improvviso dal retro, si avvicinò frettolosamente al tavolo e gli mollò un dolce buffetto sulla nuca. Poi provò a sorridere compiaciuta.

«Allora te vuoi aprì na pizzeria. Hai deciso ormai.» la donna si rivolse all'ospite.

«Sì, a trecento miglia da qui. A Fort Portal.»

«Perché proprio là?» pareva perplessa

«È una città che conosco bene per esserci stato tante volte e poi è carina con i suoi laghi, i suoi parchi, le montagne.»

«Vabbè... ma là i negri vivono ancora sugli alberi. Te toccherà falli scenne!»

«A 'gnorante, là ce stanno i turisti. Ce so' i parchi nazionali... che 'gnorante che sei, madonna mia!» si intromise il marito scorbutico scuotendo il capo e con gli occhi al cielo.

«A Rolà, ma che cazzo ne so io. Sto sempre chiusa qua ddentro a cucinà.»

«A Fort Portal c'è tutto.» Giuseppe virò, «Ci sono ristoranti, bar, villaggi turistici, discoteche e hotel anche di lussuosi, ma sapete cosa manca? Una bella pizzeria!» concluse soddisfatto, come se la sua fosse una idea geniale.

«E Bravo! Te ne vai a Fort Portal da solo e noi italiani qua a scannarci come porci. Lo sai quanti semo? NOVANTASET-TEEE!» gridò il capo con la mano tesa davanti la bocca e con un pizzico di rabbia.

«Novantasette pizzerie?»

«Nooo! Di italiani pizzettari semo na quarantina. Poi ce so' quelli che c'hanno i centri benessere, i supermercati, le discoteche, le fabbriche. Ah... c'è pure uno de Terni... no... no... de Termoli me pare... o forse de Teramo... boh... che fa finta de fa' er parrucchiere per signore. Se chiama Alessio. Se lo vedi sembra uno zombie per come cammina. È un fuoriclasse!»

«Allora il mercato non è poi tanto saturo per chi pensa di avviare un ristorante tipico qui a Kampala.»

«Antonè, anvedi che dice questo. Come? Non è saturo? De più! Mo ce so' pure gli indiani che si so' messi a fa' la pizza, ma niente a che vedè co' questa che stai a magnà, eh! Quelli se puliscono er culo con le mani e poi te la vanno a spianà con la merda sotto le unghie... brutti zozzi!»

Giuseppe virò il discorso per la seconda volta.

«Tra una settimana tornerò in Italia per sistemare le ultime cose e poi sarò pronto per questa avventura.»

«Dici bene, avventura! Che te posso di'? In bocca al lupo e vivitela così come viene senza fa' grossi progetti.»

Il futuro imprenditore venuto dall'Umbria annuiva ai consigli materni di una donna ormai allo stremo delle forze e della sopportazione. Si vedeva un miglio che non ce la faceva più.

«Ecco er numero de David... finalmente è saltato fori... mo lo chiamo!» interruppe Rolando soddisfatto, «Hallo... hallo, David, mi senti? A ddo' stai dentro na caverna? Cazzo di voce c'hai?»

I presenti scoppiarono a ridere per come Rolando si poneva dentro una conversazione che stentava a nascere.

«Yes, Ronny.» rispose il poveretto appena ne ebbe la possibilità.

In un inglese arcaico, sicuramente appreso per strada e non sui banchi di scuola, l'imprenditore laziale si apprestò a fornire informazioni sul nuovo progetto di lavoro e sull'opportunità che

gli stava creando: realizzare un bel forno a legna a Fort Portal per un amico italiano. Senza perdere altro tempo gli chiese un preventivo.

Bombardato dalle troppe improvvise notizie e successive domande, David non seppe dare una risposta su due piedi. Rolando, a suo modo, la diede per lui. Ne uscì fuori un prezzo vantaggioso. Senza aggiungere altro riattaccò.

«T'ho fatto fa' l'affare.»

## La brutta notizia

Giuseppe aveva da tempo opzionato un locale a Fort Portal. Sembrava adatto al suo scopo. Era un vecchio edificio costruito negli anni sessanta, uno dei tanti immobili espropriati agli indiani residenti in Uganda quando il potere era nelle mani distruttive dell'eccentrico dittatore Idi Amin Dada. Era il 1978. La storia narra di una vera e propria persecuzione promossa contro gli stranieri. I loro beni furono inspiegabilmente confiscati e distribuiti poi a casaccio agli ugandesi sostenitori del potere, amici di amici e compagni di merenda. Gli immigrati, primi tra tutti gli indiani, furono sbattuti fuori dallo Stato senza mezzi termini. L'Uganda in mano agli ugandesi. Era il motto di Amin.

Situato all'ingresso di Rwandika street, lo stabile presentava inesorabile i segni del tempo. Profonde incrostazioni dominavano sulla facciata e sulle colonne della veranda. I fogli di lamiera ondulata del tetto si presentavano contorti e intaccati dalla ruggine. I vetri alle finestre in frantumi. Il portone principale, eroso dal sole, era chiuso con un grosso lucchetto. Le proprietarie erano cinque sorelle del posto. Sulla via principale della città gestivano un minimarket e un negozio di dischi e apparecchi musicali. Una di esse, la più giovane, gli permise di visitare internamente il locale. Sembrava tutto così abbandonato, fatiscente, vuoto, triste. Le pareti erano tinte alla buona di un celeste sciupato che all'origine doveva essere un blu. La donna precisò che quella struttura era un tempo il glorioso cinema di Fort Portal. Negli ultimi anni, prima della definitiva serrata, a pagare l'affitto erano stati i membri di un gruppo appartenente alla religione animista. Usavano l'ampia sala per i loro raduni settimanali.

Passando attraverso un atrio spoglio e desolato si accedeva direttamente al salone. Il visitatore immaginava già i seggiolini e tutto il resto. Ai suoi occhi apparve solo un pavimento grezzo in cemento liscio e una specie di palco con le tavolozze scricchiolanti e polverose. Da un lato spuntavano gli ingressi verso i servi-

zi, latrine buie e totalmente in rovina dove neanche le mosche vi abitavano più.

Al termine del sopralluogo l'italiano non era soddisfatto. L'edificio versava in gravi condizioni di degrado. Le proprietarie si mostrarono abili e convincenti nel proporgli quello che pareva essere l'affare del secolo. Trecento dollari mensili e lavori di ristrutturazione a loro spese. Grazie all'intercessione dell'amico Vincent, un dinamico agente immobiliare, Giuseppe firmò un accordo. Rientrò in patria per alcune settimane prima del definitivo trasferimento in Africa.

Il biglietto aereo di sola andata portava la data del 5 maggio 2009. Il neo imprenditore raggiunse l'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino. La durata complessiva del volo EG 3901 della compagnia Egypt Air sarebbe stata di dodici ore, comprese quattro ore di scalo al Cairo. L'arrivo ad Entebbe (aeroporto internazionale d'Uganda) era previsto per le 03.55 del 6 maggio.

Il mondo intero stava vivendo con profondo allarmismo il pericolo dell'influenza aviaria che contava casi di contagio in ottanta paesi e oltre diecimila decessi. Erano i dati dell'OMS (l'Organizzazione Mondiale della Sanità). Negli aeroporti i controlli medici erano massicci e al Cairo il quarantenne emigrante trovò il caos più totale. Aerei in ritardo, passeggeri di qualunque razza e cultura in stato di quarantena, stipati in stanze maleodoranti e umide, sprovviste oltretutto di finestre e aria condizionata, tutti lì ammassati in attesa del proprio volo. Qualcuno provava inutilmente a ribellarsi. La polizia egiziana vigilava e interveniva con violenza se necessario. Alcuni medici in camice bianco, muniti di guanti in lattice e maschere di protezione, ispezionavano tra la folla gli individui considerati a rischio e chi manifestava i sintomi della malattia. Nulla a confronto, però, con il messaggio che Giuseppe ricevette sul telefonino in quegli istanti di pura sofferenza. Sprofondò frastornato a terra, tra un cinese e un indiano sikh con il capo avvolto in un turbante nero come la sua folta barba. Lo lesse incredulo una, due, tre volte di seguito. Era scritto in inglese e proveniva da Vincent, l'agente immobiliare.

Recitava pressappoco così: *“Scusami Mr. Joseph, devo darti una brutta notizia. Tre delle cinque sorelle non sono più intenzionate a concedere in affitto il locale, per cui l'accordo non sarà più valido. Ti auguro buon viaggio, Vincent”*.

L'aveva inviato quando il poveretto sorvolava ignaro il Mediterraneo. Si guardò intorno spaesato. Vedeva solo uomini, donne